

Valeria Merola

Gestire l'emergenza: tra reale e virtuale

Qualsiasi discorso sulla didattica a distanza e sul senso dell'insegnamento nell'epoca del Covid-19 non può prescindere dalla consapevolezza che non si è trattata di una scelta. Al contrario, l'Università – come la Scuola – ha saputo far fronte a un'emergenza, allestendo in pochi giorni una alternativa valida per non privare gli studenti delle attività didattiche e per consentire loro di continuare a sostenere esami e a laurearsi. La macchina che nei mesi del *lockdown* è stata allestita ha permesso alla vita universitaria non solo di non fermarsi ma anche di non rallentare. Per quanto l'organizzazione sia stata a volte improvvisata, il mondo dell'università ha reagito con prontezza, sperimentando soluzioni che solo pochi giorni prima sarebbero state impensabili e misurandosi con mezzi e situazioni che per molti dei docenti – e degli studenti – erano completamente inediti. Pur registrando l'efficienza con cui il sistema ha saputo reinventarsi per affrontare la fase critica, non va dimenticato che la situazione non lasciava alternative. È da questa presa di coscienza che deve partire qualsiasi riflessione sulla didattica a distanza, così sgomberando il campo da ogni pretesa di giudizio di valore che sarebbe quanto mai fuori luogo. Che la didattica in presenza sia migliore di quella online è fuori discussione, ma, come ripeteva Livio Sbardella, il direttore del mio dipartimento, nei momenti più critici dei mesi scorsi – quasi un mantra –, la DAD è una risposta alla fase emergenziale e non una scelta. La dimensione telematica della didattica e della nostra vita universitaria è stata una risorsa vitale per tenere in piedi il sistema, ma anche per mantenere il senso e il ritmo di una identità comunitaria. Ferma restando la piena convinzione di non voler snaturare la nostra didattica abdicando in favore di una prospettiva esclusiva di insegnamento online, va comunque considerata quella telematica come una possibilità, sulla cui bontà non è il caso di discutere.

Se fino a qualche settimana fa si poteva riflettere su cosa conservare di questa esperienza, provando a tesaurizzarne gli elementi positivi, che inevitabilmente ci sono, in vista di un'integrazione della didattica in aula, mentre scrivo, in questa metà di ottobre 2020, la prospettiva di un ritorno alle lezioni esclusivamente online non sembra purtroppo molto distante. La modalità mista sperimentata nelle prime settimane del nuovo anno accademico sta invece mettendo in evidenza il bisogno di studenti e docenti di ritornare nelle aule, per ritrovare, anche nei limiti degli ingressi contingentati, delle turnazioni e del distanziamento fisico imposto dalle norme di sicurezza, il contatto umano con il mondo universitario. È stato forse proprio rientrando nei dipartimenti e nelle aule, incrociando nuovamente gli sguardi degli

studenti, che abbiamo sentito veramente il peso di quello che abbiamo vissuto in questi mesi. Se durante il lockdown la DAD era un'ancora di salvezza, ora che le sedi hanno riaperto appare piuttosto come uno spettro all'orizzonte. Nell'approssimarsi di questa eventualità, diventa sempre più evidente quello che la didattica a distanza non può offrire. Nel momento in cui sono tornata in aula ho percepito nettamente la sottrazione di esperienza connessa all'insegnamento telematico, ma anche il pericolo della perdita di un senso di comunità, che faticosamente si cerca di tenere in piedi anche a distanza. Eppure, mentre la curva dei contagi torna a crescere esponenzialmente, sembra opportuno provare a riflettere sul senso dell'insegnamento attraverso le piattaforme informatiche e sulle modalità per viverlo in modo soddisfacente.

Nei mesi scorsi il dibattito intorno alla DAD è stato piuttosto acceso, con convegni, tavole rotonde, pamphlet, dossier. Penso in particolare al libro di Federico Bertoni, *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*, uscito già a marzo nella collana *semi di Nottetempo*, che lo ha pubblicato anticipando i tempi, quando ancora la riflessione era abbastanza all'inizio. Negli stessi giorni la rivista *Griseldaonline* ospitava sul suo sito le testimonianze di vari docenti universitari che raccontavano, in forma quasi diaristica, le loro impressioni ed esperienze dirette (<https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena>). Sempre *Griseldaonline* ha dato spazio alle parole degli studenti (<https://site.unibo.it/griseldaonline/it/diario-quarantena/giovani-parole-pandemia>), che sono state ascoltate anche in occasione di laboratori che si sono tenuti in alcune università. L'edizione 2020 dell'annuale Congresso degli italianisti (17 settembre 2020) si è svolta su piattaforma informatica e alla didattica telematica ha dedicato una sessione dei lavori, mentre l'Università di Bologna ha organizzato un convegno online sull'*Italianistica digitale* (1 e 2 ottobre 2020).

La narrazione collettiva che emerge dall'intersezione delle varie voci ha messo in evidenza difetti e pregi, di quello che è un «valido surrogato» (Franco Tomasi su *Griseldaonline*), che potrebbe sommersi alle lezioni in aula per dare un'opportunità «a chi non ha la possibilità di seguire direttamente» (Paola Italia su *Griseldaonline*). Nella fretta di trovare una soluzione docenti e studenti hanno vissuto un'«esperienza di crescita comune» (Massimiliano Tortora su *Griseldaonline*), misurandosi con difficoltà inedite, come l'insufficienza del linguaggio verbale e l'esigenza di riempire i tempi vuoti della dimensione virtuale (intervento di Elisabetta Menetti al congresso Adi).

Ritmi e pause diverse, invasione dell'intimità domestica di tutti i partecipanti al processo educativo, problemi tecnici e inadeguatezza di strumentazioni informatiche e connessioni individuali, codici comunicativi alternativi, deficit di attenzione sono solo alcuni degli ostacoli che rendono la didattica a distanza complessa e di non semplice gestione. Ma, come ha sostenuto Sebastiano Valerio in occasione del congresso Adi, è importante considerare la particolarità del medium, relazionandosi con la platea degli studenti e trattandoli da attori e non da semplici spettatori. Se le

lezioni in presenza hanno già da diversi anni abbandonato una modalità solo frontale, quelle a distanza devono necessariamente accantonarla, in favore di un coinvolgimento attivo degli studenti.

Pur essendo stata una studentessa molto restia (fino alla riluttanza) a prendere la parola durante una lezione (o forse proprio per questo), sono una docente che invita molto spesso gli studenti a partecipare attivamente. Se però è quasi un dovere per gli iscritti alla Magistrale, le lezioni per i quali sono pensate in forma seminariale, generalmente lascio agli studenti di Triennale la libertà di intervenire per domande o osservazioni se e quando lo ritengano opportuno. L'ambiente informatico ha stravolto questa organizzazione, che si basava molto anche sull'interazione con gli sguardi dei frequentanti, spesso sufficienti a creare un clima di intesa didattica. Parlando di fronte a uno schermo grigio, suddiviso in rettangoli contraddistinti da iniziali colorate, è diventato indispensabile interpellare sistematicamente i partecipanti, invitandoli a esercitare il loro spirito critico. Come ha notato Giancarlo Alfano (congresso Adi), in questa nuova forma di lezione «è tornato centrale il testo», grazie alla condivisione dello schermo con i partecipanti. Per quanto io sia sempre stata convinta che la Letteratura si insegni soprattutto a partire dalla lettura dei testi, è in questa occasione che ho deciso di costruire i miei corsi prevalentemente sull'analisi delle opere. Quasi nel tentativo di restituire alla lezione una dimensione fisica e di ricodificare, come scrive Federico Bertoni, «l'alchimia emotiva della lezione», l'incontro con il testo come oggetto da esplorare e da maneggiare va inteso nella sua natura materiale. Così come le slides – da me sempre evitate perché limitanti rispetto al mio desiderio di impostare la lezione sull'interazione con l'aula – che si sono rivelate molto utili nello scandire il ritmo dell'attenzione, anche la condivisione di files di testo ha avuto il merito di offrire concretezza. Nel caos di un tempo e di uno spazio virtuale che rischiavano di dilatarsi e di svuotarsi completamente, l'uso di immagini, di diapositive e di pagine letterarie è servito non solo alla concentrazione, ma anche a rafforzare l'identità del gruppo degli studenti. Avendo preferito la lezione sincrona, di durata analoga alla lezione in presenza, ho scelto di sfruttarne le potenzialità, per costruire sugli stimoli offerti dai partecipanti il percorso da seguire. L'uso del Power point mi ha consentito di dividere in blocchi concettuali lo sviluppo del discorso, ma il lavoro sui testi letterari si è configurato in forma seminariale, come un'analisi guidata. Per quanto non tutti abbiano partecipato attivamente, gli interventi e le osservazioni degli studenti hanno avuto un ruolo determinante nella definizione del percorso della lezione che, nonostante lo scheletro preimpostato dalle slides, ha assunto sempre diverse articolazioni. L'aspetto che però considero più interessante di questa esperienza è lo sforzo interpretativo che gli studenti hanno assunto come condizione di apprendimento, non limitandosi a ricevere informazioni ma entrando nel testo con le proprie competenze e il proprio sguardo critico che, per quanto non sempre consapevole e appropriato, ha prodotto contributi personali.

Le prospettive non rosee che abbiamo davanti impongono una sistematizzazione di tutti quei procedimenti che fino ad ora sono stati adottati e l'implementazione di

strategie didattiche alternative. La lezione *blended* che stiamo sperimentando in questa fase dell'emergenza sanitaria implica numerosi altri interventi, perché la sovrapposizione della modalità in presenza con quella online rende inefficaci quasi tutti gli strumenti impiegati finora. Il problema inizia già con lo sguardo del docente, che se diretto allo schermo perde il contatto con l'aula e viceversa. Il mio dipartimento si è attrezzato di telecamere e microfoni ambientali, che seguono i nostri movimenti e restituiscono a chi assiste da casa una visione completa dell'area della cattedra e della lavagna. Sarà colpa dei miei studi di letteratura drammatica, ma ogni volta che mi cade l'occhio in quell'immagine ripresa dall'alto, mi pare di vedere una scena spiata, osservata da una prospettiva straniata. Sembra quasi il teatro in video, che sicuramente restituisce una visione completa degli oggetti e delle azioni, ma senza poter replicare l'atmosfera e la tensione emotiva tra scena e platea. Nelle nostre aule sta succedendo qualcosa di molto simile, con la complicazione del sovrapporsi di reale e virtuale. La didattica di questo tipo richiede un continuo aggiustamento di tiro, che non si assesta mai su un registro, perché ogni irruzione di una delle due dimensioni nell'altra determina un decentramento e l'urgenza di un nuovo equilibrio. Il *trompe l'oeil* del vedersi dentro uno schermo mentre si parla con la mascherina a un'aula, che il distanziamento ha reso semivuota, entra in corto circuito con il gesso rimasto sui polpastrelli e sui vestiti. Nel gioco di specchi in cui ci vediamo riflessi all'infinito si rischia di perdere il senso della propria presenza in un luogo fisico, davanti a persone che assistono pazientemente a uno spettacolo che in alcuni momenti sembra dimenticarsi di loro. Preoccupati di coinvolgere il pubblico collegato online o di risolvere problemi di connessione o di funzionamento del video, metteremmo in discussione il nostro orizzonte reale, ma per fortuna lo studente in prima fila già ha iniziato a igienizzare il suo posto.